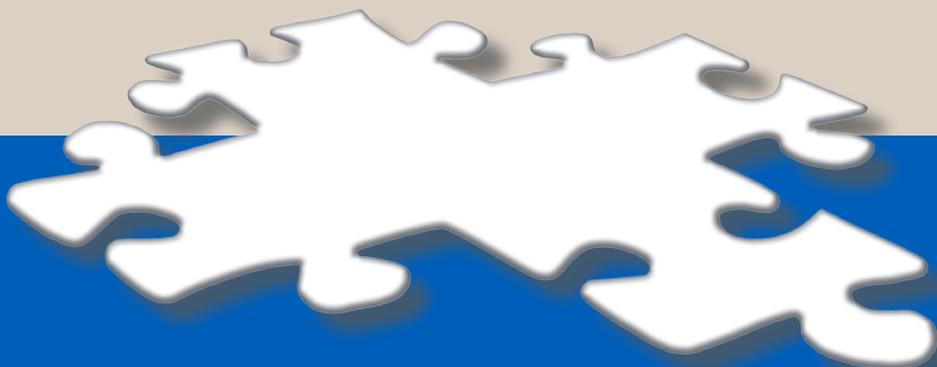


ROM E SINTI

MANUALE PER OPERATORI DI POLIZIA LOCALE



CONTRO LE DISCRIMINAZIONI

Regione Emilia-Romagna

Quaderni contro le discriminazioni: n.5

ERVET

EMILIA-ROMAGNA VALORIZZAZIONE ECONOMICA TERRITORIO



INTRODUZIONE

Questo manuale si rivolge alla Polizia Locale che, essendo la principale manifestazione della presenza delle istituzioni locali sul territorio, svolge un ruolo delicato di monitoraggio e regolazione di ciò che avviene nello spazio pubblico ed è per questo chiamata ad essere sempre più qualificata e in grado di interpretare i cambiamenti che costantemente si verificano nel tessuto sociale.

Le Forze dell'Ordine devono affrontare la sfida posta da una società "plurale" e diversificata, che definiamo "multi-etnica" e multiculturale ma, per raggiungere questo obiettivo con professionalità e competenza, è necessaria una formazione orientata al riconoscimento e alla prevenzione delle diverse forme di razzismo e di discriminazione, insieme con una continua revisione delle procedure e delle prassi operative.

Questo è uno degli obiettivi che si pone la Scuola Interregionale di Polizia Locale delle Regioni Emilia-Romagna, Liguria e Toscana, centro di formazione nato nel 2008 con lo scopo di accrescere e uniformare le competenze specifiche delle Polizie Locali, secondo il Codice europeo di etica per la Polizia adottato dal Consiglio d'Europa nel 2001. Il Codice, in particolare, raccomanda che la Polizia svolga le sue funzioni in maniera equa, ispirata ai principi di imparzialità e non discriminazione, a tutela dei diritti di tutti.

Il manuale, coerentemente con questi obiettivi, affronta nello speci-

fico la realtà e gli stereotipi che circondano un gruppo in particolare, quello degli “zingari”, termine che definisce in modo prevalentemente negativo una comunità disomogenea al suo interno, circondata da falsi miti e disinformazione.

Queste comunità, con i comportamenti devianti di alcuni loro membri e con l’alone di mistero che da sempre ha circondato la storia degli “zingari”, rappresentano storicamente il catalizzatore ideale delle paure e delle costruzioni sociali del “diverso” su cui si basano il mantenimento e il rafforzamento dell’identità della comunità maggioritaria.

La Polizia locale, oltre a rappresentare la prima e più immediata istituzione con cui tanti cittadini e cittadine vengono in contatto nella vita quotidiana, opera in situazioni molto delicate e complesse. Basti pensare che operatrici ed operatori delle Polizie locali sono spesso in contatto con gli elementi problematici e devianti di tutte le comunità, quella maggioritaria come quelle minoritarie. Hanno però della comunità maggioritaria (di cui quasi sempre sono membri) una visione complessa e ricca, che li aiuta a non poggiare il proprio agire su idee stereotipate; al contrario, non possiedono informazioni approfondite sulle minoranze poiché le conoscono solo attraverso i pregiudizi e gli stereotipi che le circondano o per la loro esperienza professionale che, come detto, li mette in contatto solo con gli elementi più disagiati o devianti di tali comunità; in questo modo la loro esperienza può confermare la visione pregiudiziale condivisa dalla maggioranza.

Agli operatori ed alle operatrici di polizia è quindi richiesto un compito particolarmente gravoso: lavorare ed interagire con le persone che fanno parte di minoranze stigmatizzate, sapendo che “ciò che sanno” su di loro è frutto di stereotipi o di un’esperienza personale che si limita alla fasce più problematiche e che, quindi, non può che essere una visione parziale e potenzialmente fuorviante. A differenza del cittadino qualunque, operatori ed operatrici della Polizia locale sono tenuti a compiere questo passo complesso, per il ruolo istituzionale che ricoprono e per l’importanza della loro azione.



MITI, VERITÀ E DISCORSI D'ODIO

Quelle vissute da sinti e rom sono spesso discriminazioni multiple, subite per la sovrapposizione di più fattori: appartenenza a questa minoranza e, per esempio, la cittadinanza (per i rom recentemente immigrati dall'Europa dell'Est e dai Balcani), il genere, l'età o la presenza di disabilità.

A testimonianza di quanto soprattutto i mass media tendano ad amplificare i pregiudizi nei confronti di questo gruppo, ricordiamo i casi di Angela Celentano e Denise Pipitone, due bambine di cui i genitori denunciarono la scomparsa, per cui inizialmente fu presa molto sul serio la pista del rapimento da parte dei nomadi, con grande clamore dei media. Le indagini non portarono alcun risultato ma, ciò nonostante, la risonanza data dai media a questa ipotesi ebbe come risultato quello di riattualizzare uno stereotipo presente da sempre nella comunità maggioritaria che vede gli zingari rapitori di bambini. Questione che riguarda in special modo le donne che, spesso, indossando lunghe e larghe vesti e potrebbero nascondere a meraviglia i piccoli "gagé" o "gagi" – cioè gli «altri», termine che i rom utilizzano per identificare i non rom – rapiti alle loro madri in un mercato, in una via brulicante di persone o addirittura nella cameretta del neonato, dopo esservi penetrate con una scusa.

Non esistono prove però che sostengano questa credenza: secondo i dati ufficiali della Polizia di Stato, Sezione Minori, circa l'80% dei bambini che scompaiono in Italia rientrano nella categoria dei cosiddetti allontanamenti volontari o delle sottrazioni operate dai genitori stessi. Sono minori che, per svariati motivi, decidono di lasciare l'abitazione familiare o la comunità a cui sono affidati. Basta un'occhiata al sito della

polizia sui minori scomparsi per riscontrare, anche oggi, che la casistica di bimbi rapiti da nomadi semplicemente non esiste. Gli stessi mass media confermano poi l'insensatezza di queste reiterate accuse quando leggiamo o apprendiamo dalla televisione che tutti i casi di rapimento di bambini attribuiti a "zingari" si rivelano sistematicamente falsi. Ne è un altro esempio il caso della bimba rom chiamata Maria, trovata dalla polizia greca nel campo rom di Farsala¹, una bambina bionda con gli occhi azzurri che, immediatamente, si ritiene rapita dalla coppia che se ne prende cura. La coppia, che dichiara dapprima Maria loro figlia naturale, ammetterà poi di averla ricevuta da una donna rom bulgara, molto povera, che non sapeva a chi affidarla e di non averla in alcun modo rapita. La vera madre (accertata con test del DNA), a distanza di settimane, confermerà la versione dell'"affido" informale. Gli investigatori hanno verificato che Maria era stata venduta dalla famiglia di origine alla coppia rom per ottenere i soldi utili a far ritorno in Bulgaria, circa 250 euro. Nel frattempo però, era scattata in tutta Europa la caccia agli zingari rapitori di bambini biondi (che, come sa chiunque abbia frequentato qualche comunità rom o sinta, esistono anche tra di loro).

A contraddire lo stereotipo, inoltre, sta il fatto che, mentre non sono documentati casi di rom che rapiscono bambini non rom, sono innumerevoli i casi dove i bambini rom sono allontanati dalle loro famiglie. Il Centro Europeo per i Diritti dei Rom (ERRC) riporta che nel 2011 esisteva "una significativa sovra-rappresentazione" di bambini rom nelle istituzioni di cura in Italia, così come in molti Paesi dell'Europa orientale: "I ricercatori e gli attivisti hanno indicato come ragioni per l'allontanamento dei bambini dalle loro famiglie rom alti livelli di pregiudizio e razzismo"². Numerosi studi e rapporti dimostrano come le comunità sinta e rom siano quelle più soggette a pregiudizi che a loro volta sono alla base delle frequenti disparità di trattamento.

L'antiziganismo è ormai talmente radicato e diffuso nella nostra società, e conseguentemente nelle nostre forze di polizia, da essere considera-

¹ Città della Grecia centrale.

² Comunicato stampa ENAR del 29 ottobre 2013.

to una forma distinta di ideologia razzista che si manifesta attraverso i discorsi di odio, lo sfruttamento e tutte le forme di discriminazioni più violente. L'antiziganismo poggia, da un lato, su paure immaginarie, stereotipi negativi e miti e, dall'altro, sulla negazione o la cancellazione dalla coscienza pubblica della lunga storia di discriminazione contro i rom. Da anni l'Unione Europea pone grande attenzione al tema dell'inclusione sociale ed economica di rom e sinti nel quadro di un approccio di promozione e protezione dei diritti umani. La consapevolezza dell'aggravarsi della loro condizione, sia a livello europeo che nazionale, ha tracciato una precisa linea di indirizzo e sta modificando le strategie d'intervento a favore di questa minoranza nella direzione di un maggiore coinvolgimento delle comunità sinte e rom e di un approccio sempre più concertato e sinergico alle problematiche che li riguardano.

Coinvolgere le comunità è particolarmente importante: se finora la relazione fra sinti, rom e "gagè" è stata caratterizzata da contrapposizione e da una dinamica di auto-protezione reciproca, oggi ci sono cambiamenti indispensabili che iniziano ad essere colti e voluti anche dalle comunità. E' un effetto moltiplicatore in cui potrà essere chiaro, alle comunità rom e sinte, che taluni cambiamenti non significano abdicare a valori e tradizioni ma dare alle future generazioni, nuove e differenti possibilità. La comunità maggioritaria, per contro, potrà iniziare a liberarsi di qualche preconconcetto conquistando la possibilità di guardare a rom e sinti come individui singoli e non più come ad un blocco indistinto portatore di comportamenti devianti e pericolosi.

La partecipazione e la co-progettazione sono dunque le chiavi di questo risultato, nell'ottica di favorire il protagonismo e la responsabilizzazione e fare crescere l'effettiva rappresentanza di questa comunità.

In tale clima di mutamento sociale, la Polizia è chiamata a riaffermare il proprio ruolo di protezione dei diritti di tutti e tutte e la promozione del dialogo che previene i conflitti, dell'integrazione che combatte la discriminazione, del pluralismo che valorizza le differenze e del confronto che promuove il rispetto delle identità reciproche.



CHI SONO I ROM E I SINTI

I pregiudizi su sinti e rom si sono sedimentati nel tempo, avallati da alcuni fatti di cronaca e quasi mai controbilanciati da comunicazioni di segno opposto. In questo capitolo tracciamo un breve excursus sulla storia di queste popolazioni.

LA GRANDE MIGRAZIONE

Né leggende dei poeti, né ipotesi degli studiosi, hanno potuto portare alla luce l'origine degli zingari fintanto che la loro lingua è rimasta segreta. I rom e i sinti, da quanto emerge dall'analisi successiva degli prestiti linguistici, che hanno reso possibile la ricostruzione della storia di questa lunga migrazione, lasciarono il Nord dell'India intorno all'anno mille, non si sa se a causa di una guerra o per una grave carestia. Parte del gruppo si mosse attraverso il Golfo persico, la costa d'Arabia, il Mar Rosso per poi arrivare in Siria; il resto del gruppo si diresse prima verso la Persia, poi la Mesopotamia e l'Asia minore, per raggiungere il Mar Caspio e il Mar Nero; alcuni di loro proseguirono per la Russia e la Siberia, facendo propri usi e costumi e in parte anche la lingua dei Paesi che venivano man mano raggiunti.

Questi gruppi formeranno due grandi ceppi aventi tradizioni e lingua simili: i rom, che rimarranno prevalentemente nei paesi orientali, e i sinti, che si muoveranno verso l'occidente.

Per secoli, essi furono cacciati di Paese in Paese e furono perciò destinati a sfuggire le violenze e le persecuzioni nella speranza di raggiungere territori più accoglienti dove stabilirsi. E' per questo che i rom in Europa hanno sviluppato, nel corso dei secoli, degli strumenti di sopravvivenza, come il lavoro agricolo stagionale, la lavorazione del pellame e del metallo, il commercio spicciolo e via dicendo, acquisendo in ogni Paese particolari attività richieste dalle popolazioni maggioritarie. In ogni caso, si trattava sempre di attività compatibili con la loro

mobilità. Oggi però, per la maggior parte, i rom sia all'Est sia all'Ovest dell'Europa, sono ormai sedentari da generazioni. Persiste uno stile di vita nomadico unicamente in una percentuale modesta di rom (20%), per lo più nell'Europa occidentale.

I secoli di persecuzione raggiunsero l'apice nel corso della seconda guerra mondiale, quando i rom in Europa subirono lo sterminio perpetrato dai nazisti e dai fascisti per il loro essere etnicamente diversi e per non rientrare nella "norma". Fu così che i nazisti sterminarono un numero di rom imprecisato, variabile tra cinquecentomila e un milione e mezzo (vedi nota 5).

I rom oggi non sono una comunità omogenea ed è impossibile trovare un unico termine che, senza contestazioni, includa tutte le comunità comunemente associate sotto l'appellativo di "zingari"; non tutte queste comunità nel mondo odierno si riconoscono come rom. Quel che condividono certamente è la storia e l'esperienza di razzismo, discriminazione ed esclusione dalle società maggioritarie. La parola "rom", derivata dal romanè ad indicare la persona (l'uomo), è appellativo solo per alcuni gruppi, specialmente coloro che parlano romanè. Le istituzioni europee usano il termine "rom" come un termine collettivo che include gruppi di persone che condividono alcuni tratti culturali come nel caso dei rom, sinti, camminanti, ashkali, manush, jenische, kaldaresh e kalè.¹

Sebbene non esistano dati ufficiali, si stima che vivano tra i 10 ed i 12 milioni di rom nel Continente europeo e circa 6 milioni nell'Unione europea, ciò che fa di loro la minoranza etnica più numerosa in Europa. I sottogruppi principali sono rom "orientali" (85%), sinti (detti manouches in Francia, 4%), kalés (10%) e camminanti nel Regno Unito e Irlanda (0,5%). Romania e Bulgaria annoverano tra la loro popolazione la più vasta quota nazionale di rom.

¹ Per questi dati abbiamo attinto a ENAR (European Network Against Racism), ERIO (European Roma Information Office), *Debunking Myths & Revealing Truths about the Roma*, Brussel, 2011.

ROM E SINTI IN ITALIA

Le comunità sinte e rom presenti sul territorio nazionale sono essenzialmente stanziali e risiedono stabilmente in Italia da moltissimi anni: i rom provengono dall'Est dell'Europa, dalla ex Jugoslavia, dalla Romania e si sono aggiunti ai sinti in periodi successivi, soprattutto in seguito al conflitto nei Balcani, dopo gli anni '90. Da non dimenticare la presenza anche del gruppo dei rom abruzzesi, italiani da generazioni, che si distinguono dai sinti per usi e tradizioni derivanti dal percorso differente con cui questo gruppo raggiunse l'Italia, presumibilmente intorno al 1400.

Nel complesso si tratta di un'unica popolazione considerata erroneamente nomade, un'unica appartenenza etnica ma con tradizioni, cultura e religioni diverse. Tuttavia, nonostante si parli di multiculturalità, esistono due elementi che possono considerarsi simili fra tutti i gruppi: una forte appartenenza identitaria, rafforzata dal fatto di essere stati nei secoli vittime di discriminazione ed esclusione, e la lingua, il *romanes* che risalirebbe al sanscrito.

In Emilia-Romagna le prime tracce di sinti datano addirittura dal 1422. Una cronaca bolognese documenta come il giorno 18 luglio 1422 fosse in arrivo nella città un gruppo di almeno cento persone al seguito del Duca Andrea del piccolo Egitto che si sarebbe spostato poi il 7 agosto a Forlì. Nel 1448 troviamo notizia di un certo Nicolò Zingaro che possedeva a Carpi sei biolche di terra e case, sicuro indizio della volontà di fermarsi stabilmente². Quello che contraddistinse sempre l'incontro fra la popolazione sinte e rom e la popolazione maggioritaria fu il sospetto e il pregiudizio a causa delle pratiche magiche, degli inganni e dei piccoli furti di cui questi gruppi venivano ritenuti responsabili. Si propagarono così leggi repressive che consistevano nella proibizione della vita nomade e nell'espulsione dal paese fino ad arrivare a punizioni corporali, alla pena di morte e ai tentativi di assimilazione forzata. Santino Spinelli nel suo libro "Rom, genti libere" ha contato in Italia, tra

² Stefania Crocicchi e Daniele Lugli (a cura di) *"Verso il superamento dei campi nomadi. Analisi e proposte per una nuova legge regionale"*. Quaderni della Difesa civica n.4/2013.

il 1483 e il 1785, 212 bandi emessi contro i cosiddetti “zingari” di cui il 38% riguardava lo Stato pontificio e quindi anche la regione Emilia-Romagna.

Analoghe leggi repressive furono adottate in tutti gli stati europei, si moltiplicarono le accuse nei confronti di queste comunità che finirono per coinvolgere anche chi cercava di integrarsi e di svolgere pacificamente la propria attività.

Diversa fu la storia dei rom in Romania, che invece di essere cacciati come accadeva negli altri Paesi europei, furono ridotti in schiavitù e solo fra il 1844 e il 1856 vennero liberati e poterono migrare, attraverso l'Europa, fin in America.

Senza voler ripercorrere dettagliatamente una storia dolorosa, fatta di deportazioni e stermini fino al Porrajmos³ che da poco si ricorda insieme alla Shoah, si può affermare che la discriminazione e la paura reciproche abbiano sempre caratterizzato la relazione fra la comunità sinta e rom e quella dei “gagi”⁴. Esistono pregiudizi reciproci e assolutamente speculari come quello che riguarda i “ladri di bambini”, come affermato in precedenza, oppure quelli che riguardano la scarsa igiene nella cura delle abitazioni o nell'alimentazione. Infatti per sinti e rom sono i gagi che rapiscono i bambini e, in particolare, sono i servizi sociali che operano per allontanare i piccoli dalle loro famiglie.

La percezione dell'esclusione e comportamenti e usanze, spesso difficilmente comprensibili alla comunità maggioritaria, hanno determinato un processo di espulsione e auto-espulsione dalla società: le comunità zingare “difendono” e ribadiscono la loro alterità culturale, anche attraverso il disconoscimento delle istituzioni politiche, culturali e sociali della comunità maggioritaria. Si è creata così una dinamica in cui azioni e reazioni delle due società hanno teso quasi sempre a

³ Porrajmos significa “grande divoramento” o “devastazione” ed è il termine in lingua romanès che indica lo sterminio del proprio popolo da parte del nazismo durante la seconda guerra mondiale che provocò 500.000 vittime.

⁴ Termine che sinti e rom utilizzano per definire la comunità maggioritaria.

riscontrare nei comportamenti altrui elementi di conferma di una diversità “negativa”, di una necessità di esclusione e difesa reciproca. Ciò ha sedimentato luoghi comuni e paure che possono essere superati vicendevolmente anche attraverso occasioni di contatto e conoscenza reciproca, al di fuori di schemi giudicanti.

Occorre altresì promuovere un percorso complessivo in cui le istituzioni hanno un ruolo determinante che si esercita attraverso la promozione dei diritti e dei doveri reciproci, la garanzia di parità di opportunità per i gruppi minoritari, la prevenzione e la rimozione delle discriminazioni, il sostegno al miglioramento delle qualità di vita e soprattutto delle relazioni.



CONTRO I PREGIUDIZI, UNA INFORMAZIONE CORRETTA

Come si è detto, i rom in Europa sono da sempre – assieme agli ebrei – la minoranza etnica che più ha subito discriminazioni basate sulla convinzione della loro “inferiorità” e sul conseguente stereotipo negativo. Nel corso dei secoli, si sono fatti strada e consolidati pregiudizi e stereotipi così profondamente radicati nella cultura europea da essere considerati dei “fatti” incontrovertibili. Come accade in tutti i casi di stigmatizzazione e stereotipizzazione di un gruppo umano, il comportamento negativo di un individuo è automaticamente applicato a tutti gli “zingari” ed è attribuito alla cultura rom invece che agli individui.

Per riconoscere, senza stigmatizzare, una comunità che ha certamente la peggiore e più consolidata reputazione tra le minoranze etniche europee è perciò necessario decostruire alcune credenze che condizionano la relazione fra “nomadi” e “sedentari”. Secondo i dati nazionali:

- la comunità sinti e rom non è più definibile come “nomade”; soltanto il 3% della popolazione presente in Italia conduce una vita itinerante;
- anche se sinti e rom sono spesso identificati come “stranieri”, circa il 61% possiede la cittadinanza italiana (in Emilia-Romagna la percentuale raggiunge 95,9%);
- Si stima che gli zingari (Sinti, Rom e Caminanti) in Italia siano circa 140.000, lo 0,2% della popolazione complessiva. Di questi circa 40.000 vivono nei cosiddetti “campi nomadi”, mentre altri, prevalentemente rom, vivono in case.
- La convinzione diffusa fra gli italiani è che rom e sinti siano tutti nomadi, per scelta o per cultura, e che vivano spostandosi da una città all'altra, che siano incuranti dell'igiene compresa quella personale, che non siano interessati a lavorare, che si procurino con l'elemosi-

na il denaro necessario per vivere, che non mandino a scuola i figli e che siano tutti dediti al crimine.

La conoscenza della realtà richiede di operare delle distinzioni anche a partire da quanto precedentemente affermato e cioè che la comunità "zingara" non è una comunità omogenea e comprende una varietà di gruppi con stili di vita e tradizioni differenti. E'

necessario anche pensare a questa comunità come ad un gruppo che si sta modificando profondamente al suo interno, anche se l'immagine collettiva rimane legata ai gruppi di più recente immigrazione. Si tratta dei gruppi più bisognosi e talmente privi di risorse da costituire un'emergenza sociale, come fu negli anni '90 la migrazione dei rom in fuga dalla guerra nei Balcani o, più recentemente, la migrazione dei rom provenienti dalla Romania.

E' vero che le statistiche di alcuni Paesi mostrano un tasso di reati proporzionalmente più alto tra la popolazione rom ma un'ampia letteratura (applicata anche nel caso dell'alta percentuale di stranieri presenti nelle carceri, anche quelle italiane) ci invita alla cautela perché nemmeno i sistemi giudiziari dei diversi Stati sono immuni da pregiudizi e discriminazioni. Per esempio, supponiamo che il tasso di delinquenza di rom e gagi sia uguale; poiché i rom sono stigmatizzati, è molto più probabile che agenti delle forze dell'ordine fermino e perquisiscano qualcuno che sia identificato come rom, quindi è più probabile che emergano i reati commessi dal rom piuttosto che dal gagio. Inoltre è provato che anche i giudici tendono a condannare più frequentemente (e con pene più lunghe) persone appartenenti a minoranze stigmatizzate, quindi anche i rom. Un rom che sia stato condannato per qualche crimine ha inoltre più probabilità di subire una pena più

"Tutto è in movimento. Ci sono tendenze a cambiare, anche per somigliare sempre più alla società maggioritaria. I nostri giovani non vogliono più parlare la lingua sinta, perché non vogliono essere guardati male. Facciamo morire ciò che siamo per integrarci ma non è giusto."

Un sinto al corso per la Polizia locale del progetto Roma MATRIX, maggio 2014

lunga, facendo inevitabilmente aumentare il numero di rom in prigione. E' quindi certamente fuorviante trarre le conclusioni che i rom (così come i migranti) sono più inclini al crimine basandosi sulle statistiche dei reati e sulle presenze in carcere.¹

Non si possono inoltre trascurare due altre questioni: la continua e combinata esperienza di discriminazione e povertà che ha portato molti rom a vivere in aree segregate ed isolate; le tante municipalità che usano diverse tattiche per impedire ai rom di vivere in aree urbane più desiderabili. Alcune ricerche europee hanno mostrato che, potendo scegliere, i rom preferiscono integrarsi piuttosto che vivere in una società parallela. Oggi i rom chiedono l'equa partecipazione alla vita sociale, combinata con la possibilità di preservare alcuni elementi della loro cultura.

¹ Per approfondimenti su questi temi, si veda Pirazzi, Poletti, 2014, op. cit., pagg. 86-109.



QUALCHE RIFERIMENTO NORMATIVO

La Regione Veneto nel 1984 è stata la prima regione ad emanare una legge regionale a difesa delle comunità sinte e rom e del diritto alla diversità culturale, seguita dalla Provincia Autonoma di Trento nel 1985, dal Friuli nel 1987, dall'Emilia Romagna e dalla Sardegna nel 1988 e infine nel 1989 dalla Lombardia. Queste leggi avevano come obiettivo la tutela delle popolazioni sinte e rom anche tramite la riconversione dei mestieri tradizionali e la scolarizzazione di adulti e minori.

Inoltre hanno determinato l'apertura delle aree sosta autorizzate, luoghi che, se da una parte hanno contribuito a creare le condizioni per una sempre maggiore sedentarizzazione e radicamento sul territorio, a lungo andare sono diventati agli occhi dell'opinione pubblica luoghi "altri" rispetto alle forme dell'abitare accettate e accettabili e conseguentemente fattori di esclusione e degrado.

A livello europeo nel frattempo molte disposizioni hanno mirato alla promozione e tutela dei diritti legati all'inclusione sociale ed economica di rom e sinti. Si ricordano fra gli atti più recenti:

- 10 Common Basic Principles on Roma Inclusion (2009)¹: l'obiettivo del 10 principi è di offrire alle Istituzioni dell'Unione Europea e agli Stati membri una guida volta all'inclusione dei rom. Malgrado i Principi rappresentino una dichiarazione politica non vincolante dal punto di vista giuridico, gli Stati si sono impegnati ad adottarli come piattaforma di base per future iniziative.
- La Comunicazione n.173 del 5/4/2011 "Quadro UE per le strategie nazionali di integrazione dei rom fino al 2020": la comunicazione prevede che gli Stati membri adottino misure di intervento di inclusione sociale per il miglioramento delle condizioni di vita dei rom attraverso 4 assi prioritari:

¹ "Dieci principi di base e comuni per l'inclusione dei rom".

1. occupazione;
2. istruzione
3. salute
4. condizioni abitative.

Gli Stati devono affidare il coordinamento, lo sviluppo e l'attuazione della strategia nazionale ad un Punto di Contatto Nazionale che per l'Italia è l'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale) presso il Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

- la Raccomandazione della Commissione al Consiglio europeo del dicembre 2013: si tratta del primo strumento giuridico adottato dall'UE per l'inclusione dei rom. Contiene orientamenti specifici per aiutare gli Stati membri a prendere misure mirate per colmare il divario fra i rom e il resto della popolazione, attraverso l'utilizzo di fondi UE ma anche nazionali e del terzo settore, non totalmente riservati alle comunità rom e sinte ma a tutti i gruppi socialmente esclusi.

La forte spinta giunta dall'Unione Europea ad affrontare con maggiore decisione e sistematicità il tema dell'inclusione e delle opportunità di queste popolazioni, accolta a livello statale dalla "Strategia nazionale di rom, sinti e caminanti", ha contribuito a portare a maturazione un processo interno che oggi vede la Regione Emilia-Romagna impegnata nella revisione del proprio approccio generale a questo tema e nel dotarsi di strumenti operativi aggiornati. Bisogna tuttavia sottolineare che a livello nazionale, nonostante in altri Paesi europei sia stata dimostrata l'utilità del riconoscimento formale e della tutela della minoranza dei rom e dei sinti e dei suoi diritti culturali e linguistici, attualmente la legge 482 (Norme in materia di tutela di minoranze linguistiche-storiche) del 1999 non riconosce questa comunità come minoranza linguistica. Il riconoscimento si basa infatti non solo su criteri linguistici e storici ma anche sulla stanzialità dei gruppi su un determinato territorio. Sebbene siano state presentate diverse proposte di legge per il riconoscimento della minoranza sinte e rom come minoranza linguistica

nazionale, il principio di territorialità, prevalso nell'interpretazione dell'art.6 della Costituzione, ha impedito di estendere la tutela di cui alla legge 1999 al romanès in virtù del carattere storicamente itinerante di sinti e rom che li qualifica come "minoranza diffusa" e quindi priva di una specifica territorialità.

In Italia, quindi, la tutela di sinti e rom si riferisce principalmente alla dimensione individuale, ai principi generali della Costituzione, al decreto legislativo n.215 del 2003², oltre che alle normative specifiche che disciplinano lo status giuridico dei cittadini stranieri.

La revisione degli strumenti di intervento regionali, attualmente in corso, non può non tenere conto di queste criticità nel percorso di ridefinizione delle norme e degli indirizzi che regolano le politiche nei confronti delle persone rom e sinte che vivono in Emilia-Romagna.

² DECRETO LEGISLATIVO 9 luglio 2003, n.215 Attuazione della direttiva 2000/43/CE per la parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica. (GU n. 186 del 12-8-2003)



LA REALTÀ DEI SINTI E DEI ROM IN EMILIA-ROMAGNA

Dal 1996 la Regione Emilia-Romagna effettua una rilevazione statistica sulla popolazione sinta e rom e sui campi e le aree presenti nel territorio regionale. E' uno strumento di conoscenza e di ausilio alle politiche locali finalizzato a migliorare gli interventi per l'integrazione e la maggiore coesione sociale e che ci consegna non solo un quadro numerico ma anche una lettura delle loro condizioni di vita, dei bisogni e delle aspettative.

Occorre sottolineare che la rilevazione "fotografa" la situazione delle persone presenti nelle aree pubbliche e private, a vario titolo denominate: rimangono pertanto "sconosciuti" quanti hanno deciso di risiedere in appartamento, non essendo possibile, né corretta, una loro individuazione "su base etnica, ma anche quanti, soprattutto rom,

vivono in condizione di grave marginalità, in accampamenti temporanea, non regolari e quindi non censiti. E proprio questi che sappiamo non essere un numero trascurabile, soprattutto nell'ambito delle grandi aree urbane, rappresentano per il sistema dei servizi un punto di grande attenzione, a volte perfino di allarme, in quanto portatori di ulteriori fra-

"C'erano tre microaree a S. L. dove i sinti avevano messo una roulotte e alcune case mobili su terreni agricoli acquistati, di loro proprietà, gli unici alla portata economica loro, indispensabili per potere mantenere la loro aspirazione ad avere un terreno e la famiglia intorno, a vivere all'aria aperta e a soddisfare il desiderio di superare i campi nomadi. La legge ha però dato loro torto e quindi li abbiamo dovuti fare sloggiare. Aree come quelle, però, dovrebbero essere legalizzate, potrebbero diventare un'opportunità per tutti, anche per i giovani dei gruppi maggioritari.

gilità¹ e destabilizzazione nel gruppo maggioritario.

La rilevazione, che ha periodicità triennale, si è svolta il 30 novembre 2012, con la collaborazione delle Province, attraverso la somministrazione di questionari rivolti a tutti i Comuni. Ne risulta che complessivamente vivono in Emilia-Romagna 2.745 persone in 129 campi e aree. Si tratta di un numero molto limitato: la comunità più diffusa in regione è quella dei sinti (90,6%), seguita dai rom italiani per il 4,7%, i rom stranieri per il 3,5% e da una piccola percentuale (1,2%) di persone di altra provenienza.

I sinti sono presenti prevalentemente nelle province di Reggio Emilia, Modena, Bologna, Piacenza, Ferrara, Rimini e Ravenna; i rom invece a Reggio, Bologna, Parma e Ravenna. Il 37,4% della popolazione sinta e rom (contro 15,9% della popolazione emiliano romagnola) è costituita da giovani al di sotto dei 18 anni di età, mentre la classe meno rappresentata (il 3,1%) è quella dei soggetti con oltre 65 anni (gli emiliano romagnoli sono invece il 22,8%).

ASPETTI SOCIALI E CULTURALI

La centralità della famiglia

La società rom e sinta ruota attorno al valore centrale della famiglia che rappresenta il riferimento di potere e normativo. L'unica "istituzione" è di fatto il gruppo familiare, al cui interno le distinzioni sono esclusivamente di genere e di età.

La mancanza di gerarchie, fatta eccezione per gli anziani, è un elemento importante anche per spiegare le resistenze di queste comunità a rapportarsi con le istituzioni e le regole della cultura maggioritaria.

La famiglia allargata è composta da tutti i discendenti dalla linea pater-

¹ Uno strumento per sanare almeno in parte la mancanza di dati sulla presenza di rom irregolari o privi di fissa dimora è offerto dalla rilevazione promossa da ANCI. Attraverso un questionario on line ANCI-Cittalia hanno avviato a maggio 2014 la rilevazione del numero e delle condizioni degli insediamenti autorizzati e spontanei presenti sul territorio dei Comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti.

na e materna fino alla terza generazione.

I campi sosta di grandi dimensioni sono intervenuti su questi sistemi sociali imponendo talvolta convivenze tra nuclei non legati secondo le regole sopra descritte e generando conflittualità tra le famiglie.

Il ruolo della donna

Il rispetto delle tradizioni e dei valori culturalmente trasmessi è uno degli aspetti centrali della vita di queste comunità, tuttavia sarebbe scorretto avere l'idea delle comunità sinte e rom come di gruppi resistenti al cambiamento.

E' affidato in particolare alle donne il ruolo di garanti delle tradizioni attraverso sia l'allevamento dei figli, sia la cura e l'affiancamento delle giovani spose dei figli a cui vanno insegnate le regole previste dal ruolo che si preparano ad assumere, tra cui la cura dei genitori dello sposo e degli anziani della famiglia.

La cura dei figli minori è completamente affidata alle madri ed è con la nascita del primo figlio che la comunità riconosce la costituzione del nuovo nucleo familiare. Per questo i bambini e le bambine sono il bene più prezioso per le famiglie sia sinte che rom, fatta eccezione per i nuclei in gravi difficoltà o tuttora nomadi che impiegano i minori per necessità materiali e per il sostentamento familiare attraverso l'attività del "manghèl"².

Nei gruppi delle popolazioni in oggetto, specie tra i rom, i ruoli dei maschi e delle femmine sono pressoché invariati fino alla pre-adolescenza. Il gioco insieme all'aperto è un serbatoio di esperienze, in particolare per le bambine che si confrontano, attraverso il gioco, con regole molto più rigide rispetto a quelle che regolamentano il mondo maschile. Attorno ai 9/12 anni di età avviene un'emancipazione consistente che differenzia i ruoli. Per i maschi prove di guida, di lavoro, di trattative ecc. a imitazione/aiuto del padre, per le femmine prove di accudimento di bimbi più piccoli, relazioni coi maschi, raccolta di beni per la sussistenza, ecc., a imitazione/aiuto della madre. In questa fase, come in ogni altra

² Il termine significa andare a chiedere l'elemosina o a vendere piccoli oggetti ad un costo decisamente elevato per ottenere comunque un margine di guadagno.

fase della crescita, la modalità di apprendimento è esclusivamente l'osservazione attenta del mondo degli adulti.

Le donne sono, anche agli occhi delle comunità di riferimento, deputate alle relazioni con la comunità maggioritaria: occupandosi dei bambini in modo specifico mantengono i rapporti con i servizi sociali e sanitari e rappresentano naturalmente il ponte fra le comunità di appartenenza e l'esterno.

Per questo motivo le donne costituiscono anche il potenziale trasformativo delle comunità in quanto soggetti attivi, in grado di tradurre la realtà esterna senza rinunciare alle proprie premesse culturali e di intervenire sui confini sempre più permeabili fra comunità di appartenenza e maggioritaria.

E' possibile notare una sempre maggiore distanza fra una generazione di donne e l'altra: le giovani sinte e rom sembrano meno disposte ad accettare l'apparente sottomissione manifestata dalla generazione precedente alle regole della famiglia allargata e più desiderose di pensare alla propria realizzazione, non esclusivamente nell'ambito del matrimonio.

Anche nella relazione fra i membri della coppia genitoriale attualmente esiste una maggiore corresponsabilità rispetto al lavoro di cura, pur restando i ruoli molto differenziati e solo eccezionalmente sovrapponibili. Questo cambiamento, se da una parte viene vissuto come un elemento di minaccia per l'unione familiare ("le donne non sono più disposte a tollerare", dicono le stesse donne sinte e rom), dall'altra costituisce un aspetto di grande interesse nell'evoluzione dei modelli culturali di queste comunità. Nonostante l'importanza che hanno le donne nelle comunità sinte e rom, la loro condizione rimane particolarmente difficile sia per quanto riguarda l'inclusione nel mondo del lavoro che in ambiti specifici come la salute e la scuola. Non a caso la risoluzione UE sulla situazione delle donne rom e sinte, approvata a giugno 2006, e la Strategia nazionale raccomandano attenzione speciale alle condizioni di vita delle donne in quanto a rischio di discriminazione multipla: sia per genere che per appartenenza culturale.

Infine un fenomeno certamente da contrastare, anche all'interno delle

comunità, è quello della violenza maschile contro le donne, fenomeno che raramente emerge sebbene si siano già dati casi in cui una moglie ha denunciato il marito per percosse. E' necessario mantenere alto il livello di attenzione nei confronti di questo fenomeno che è spesso vissuto, sia da donne che da uomini, analogamente a quel che accade tra la popolazione maggioritaria, come aspetto privato della vita familiare; quando emerge richiede ancor più, da parte di operatori sociali e sanitari, la conoscenza della rete di sostegno a cui ci si può rivolgere sul territorio per tutelare efficacemente la donna e spesso anche i suoi figli.

Le attività tradizionali

Anche per quanto riguarda le attività "lavorative" esiste una distinzione fra i lavori delle donne e quelli degli uomini.

L'attività del manghèl è tipicamente femminile ed è legata al sostentamento quotidiano della famiglia proprio perché dà un reddito immediato e permette quindi di organizzare e gestire l'economia domestica nella quotidianità.

Il manghèl, accompagnato spesso dalla vendita di calze, piccoli oggetti artigianali, piantine fiorite, è svolta prevalentemente dalle donne anche perché può essere gestito nel tempo libero, fra un impegno familiare e l'altro. Il manghèl è una attività che, insieme con la raccolta del ferrovecchio e, per i rom abruzzesi, la lettura della mano e l'allevamento dei cavalli, rientra nella categoria delle attività informali che permettono ai sinti e rom di sopravvivere, fuori o ai margini del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda gli uomini sinti e rom è la raccolta del ferrovecchio che costituisce l'attività informale prevalente.

La nuova normativa riguardante l'ambiente (D.Lgs 152/2006: "Norme in materia ambientale") e quella relativa al commercio (D.Lgs 114/1998 "Riforma della disciplina relativa al settore del commercio, a norma dell'articolo 4, comma 4, della legge 15 marzo 1997, n. 59) stanno rendendo difficilmente praticabile lo svolgimento di questa attività che aveva il vantaggio, tra l'altro, di mantenere inseriti nel mondo del lavoro adulti difficilmente inseribili per età e scarsa professionalizzazione. Il lavoro tradizionale per eccellenza per le comunità sinte, esercitato in

forma regolare, è invece quello degli spettacoli viaggianti, ovvero circhi, giostre e luna park.

Il tema dei mestieri tradizionali impone una riflessione a vari livelli. L'emersione di queste professioni, attraverso azioni e progetti mirati, è prioritaria per migliorare le condizioni di vita e per favorire l'inclusione delle comunità sinte e rom. Allo stesso tempo concentrarsi unicamente su questo punto, relegando le comunità ai mestieri tradizionali, rischia di continuare ad alimentare economie di sopravvivenza e di riprodurre lo stigma della marginalità sociale, allontanando ancora di più queste popolazioni da altre opportunità occupazionali che il mondo del lavoro potrebbe offrire in particolare ai giovani. Intervenire solo su ambiti occupazionali di nicchia, pur producendo un reddito certo per le comunità, non favorisce la mobilità e il riconoscimento sociale ma al contrario rischia di alimentare la segregazione. Solo politiche di intervento che investono sull'emersione di queste attività e, al contempo, sulla formazione delle nuove generazioni saranno in grado di abbattere le barriere che impediscono tuttora ai rom e ai sinti l'accesso al lavoro.

Ogni politica che voglia favorire l'accesso nel mondo del lavoro, inoltre, deve essere accompagnata da azioni mirate a combattere pregiudizi e stereotipi, che contribuiscono ampiamente a mantenere queste comunità in una condizione di stallo, oltre ad azioni positive³. Azioni positive sono azioni legali. Discriminazione positiva è termine usato per misure che vanno oltre questo limite. Ma ci sono eccezioni: quote nella disabilità. E' l'affirmative action degli USA o in Irlanda del Nord dove esiste un sistema di quote per aumentare la % di cattolici nel corpo di polizia.

³ Le "azioni positive" sono azioni legali che le organizzazioni e le istituzioni mettono in atto per compensare gli svantaggi che gli individui subiscono, non per caratteristiche individuali, ma, per esempio, per la loro origine etnica o razziale, il genere, la disabilità. Anche in Italia si adottano azioni positive da anni per promuovere le donne e le persone disabili (fino ad arrivare alle "quote" stabilite per legge).

LA “LEGGE” DEGLI ZINGARI

Essendo una società basata sulla famiglia di tipo patriarcale, non esistono capi assoluti se non gli anziani che rappresentano ancora una autorità ma solo relativamente al loro nucleo familiare o famiglia allargata, mentre non ci sono persone che siano riconosciute come autorità da tutta la comunità. Per fronteggiare i vari problemi delle diverse comunità è stata istituita la Kriss, ancora in vigore, che in romanès significa “tribunale”, “consiglio”.

La Kriss ha la funzione di controllare che vengano rispettate alcune leggi non scritte ma inviolabili ed è composta dagli anziani del gruppo che, dopo essersi consultati, danno il loro parere finale e inappellabile. La punizione più grave per sinti e rom è il disprezzo del proprio gruppo che può arrivare fino all’allontanamento del soggetto che ha sbagliato dal gruppo.



IL RUOLO DELLA POLIZIA MUNICIPALE CON ROM E SINTI

La polizia è sempre più vista, nei Paesi a democrazia liberale, come fornitore di un pubblico servizio e come una delle organizzazioni chiamate ad agire *in primis* per la difesa dei diritti umani¹.

Nell'applicare e difendere i diritti umani, gli operatori di polizia affrontano certamente delle difficoltà, dovendo usare un certo margine di discrezionalità per bilanciare interessi che possono apparire in conflitto tra di loro. L'interferenza della polizia con i diritti umani di una persona ritenuta colpevole di non rispettare la legge deve essere il più possibile limitata, in linea con i principi di necessità e proporzionalità²; al tempo stesso, la polizia deve fornire protezione efficace a una persona in pericolo. Trovare l'equilibrio tra queste due posizioni provoca certamente stress e tensione agli operatori di polizia nel loro lavoro. Si tratta, nel caso dell'uso della forza, della sfida più alta che un servizio di polizia basato sul rispetto dei diritti umani deve affrontare, ossia la protezione dei diritti umani con i mezzi meno violenti e invasivi possibili.

¹ Per approfondire, si veda Marina Pirazzi e Cristian Poletti, "Contro le discriminazioni, al servizio di una società che cambia. Manuale per le Polizie Locali nella società transculturale". Scuola interregionale di Polizia locale. Modena, 2014.

² I principi di necessità e proporzionalità sono usati per determinare se un'azione che lede i diritti umani sia necessaria per raggiungere un obiettivo e se le misure adottate siano proporzionate all'obiettivo perseguito. In una società democratica certi diritti possono venire limitati solo se esistono effettivamente necessità impellenti. L'idea base di proporzionalità tratta il rapporto tra l'obiettivo da raggiungere e i mezzi impiegati. Insomma, il fine non giustifica i mezzi e diviene fondamentale raggiungere gli obiettivi nel modo meno intrusivo possibile.

I poliziotti devono non solo rispettare i diritti umani ma proteggerli, per esempio arrestando qualcuno per proteggere i diritti umani di altri. E' proprio questo dovere di protezione dei diritti umani che fa di essi il fondamento del lavoro di polizia ed il suo obiettivo. Si può ottenere una pace sociale durevole solo a patto che i diritti umani siano rispettati e protetti, perché ciò è nell'interesse di tutti; la polizia è dunque un elemento chiave proprio perché, nel rilevare i reati e le azioni illegittime, contribuisce a proteggere e a mantenere il rispetto dei diritti di tutti.

I diritti umani sono un baluardo per la difesa anche degli operatori di polizia. Tuttavia, quantunque le leggi disegnino il quadro e le linee guida per le azioni di polizia, permane sempre una certa discrezionalità e indipendenza di ciascun operatore nello svolgimento del proprio lavoro, in quanto la legge non potrà mai regolare ogni singola situazione nella quale l'operatore possa trovarsi (per esempio quale auto fermare o come rispondere ad un comportamento provocatorio). E' proprio questo margine di discrezionalità che dà la possibilità all'operatore di adattare la propria risposta ad ogni singolo caso ma, naturalmente, la gestione di questa discrezionalità risulta particolarmente complicata perché, nella maggior parte dei casi, il poliziotto deve agire in condizioni complesse e poco chiare, come per esempio un litigio o una rissa o anche atti più gravi. I poliziotti sono chiamati ad intervenire quando qualcosa è andato storto o c'è un problema e devono prendere delle decisioni immediate, spesso in una manciata di secondi e senza avere potuto studiare il caso e preparare l'azione. Tutto ciò richiede un altissimo senso di responsabilità.

Eppure, è proprio quando si pone mano alla discrezionalità dell'agire di ogni singolo poliziotto, specie in condizioni di particolare stress, che i principi etici e dei diritti umani diventano significativamente rilevanti, non come una necessaria "conoscenza" ma come un atteggiamento interiorizzato.

Occorre che le forze di polizia maturino un'evoluzione dei propri atteggiamenti e comportamenti nei confronti dei soggetti di origine etnica minoritaria, evitando – ove possibile – il ricorso sistematico a pra-

tiche invasive di controllo e/o perquisizione che indirettamente comportano una disumanizzazione dei rapporti con i soggetti di origine etnica minoritaria e possono amplificare, all'interno dei diversi gruppi, la diffusione di un generale sentimento di diffidenza e di ostilità nei confronti delle forze dell'ordine. Occorrerebbe, al contrario, sforzarsi di mantenere la "dimensione umana" al centro delle interazioni fra agenti e minoranze etniche, di concepire lo svolgimento della propria funzione in un'ottica di "servizio". Un servizio rivolto non solo ai tradizionali referenti dell'attività del poliziotto (i nativi) ma a tutti i gruppi che compongono la società, compresi rom e sinti. Una polizia al servizio di una parte soltanto della popolazione svelerebbe il volto più odiosamente repressivo della propria funzione, acuirebbe le tensioni e gli squilibri già esistenti nella nostra società, fallirebbe nel proprio compito di mantenere (o ristabilire) la pace sociale.

Le Forze dell'Ordine rispetto alle comunità sinte e rom hanno un ruolo fondamentale e delicato. Sono chiamate ad intervenire non solo quando si tratta di allontanare persone da luoghi occupati senza titolo ma hanno anche il compito, nelle aree di sosta autorizzate, di verificare il rispetto del regolamento comunale che norma l'accesso e i comportamenti da tenere per garantire la convivenza civile all'interno dell'area. A parte i regolamenti comunali delle aree di sosta attrezzate non esistono leggi specifiche rivolte a sinti e rom, sia per gli aspetti civili che penali, e per quanto riguarda i rom extracomunitari si fa riferimento alle norme sull'immigrazione.

LE AREE DI SOSTA ATTEZZATE

In Emilia-Romagna i campi e le aree censiti sono complessivamente 108: di questi solo uno è di transito. I campi si trovano in maggior numero a Reggio Emilia (56), Modena (22) Bologna (15) e Rimini (7). La proprietà dell'area è nella maggior parte dei casi privata, per il 50% di proprietà di sinti e rom e per il 2,8% di proprietà di privati che hanno dato in affitto l'area o che l'hanno data in comodato. Nel rimanente 47,2% la proprietà è pubblica.

I regolamenti comunali di gestione delle aree di sosta pubbliche nella

Regione Emilia-Romagna si rifanno alla legge regionale 47/88 e ai suoi obiettivi: le norme comprese all'interno dei suddetti regolamenti definiscono i criteri di accesso, la durata dell'autorizzazione e in generale le condizioni di piena sicurezza per gli ospiti e di compatibilità per le esigenze di convivenza civile in ambito cittadino. Come cita ad esempio il "Regolamento per la disciplina dell'accesso e della permanenza e dei criteri di gestione nelle aree sosta per nomadi" in vigore per il Comune di Bologna: "La Polizia Municipale interviene, in sostegno alle azioni degli uffici comunali, in casi di convivenza perturbata o di comportamenti illeciti da parte degli ospiti".

Nelle aree di sosta attrezzate le problematiche legate alla convivenza forzata di nuclei con stili di vita anche profondamente differenti sono molto frequenti e qui intervengono due ordini di difficoltà:

- l'alternativa alla vita nelle aree di sosta per le famiglie, prevalentemente sinte, che vi abitano sono legate tuttora a vincoli culturali che vedono la casa in muratura fra le scelte meno interessanti. Soprattutto fra i sinti, l'area di sosta monofamiliare rappresenta tuttora la soluzione abitativa più idonea perché permette il contatto quotidiano con i membri della propria famiglia e un investimento maggiore, sia rispetto al territorio che nelle relazioni con la comunità maggioritaria. Tuttavia le aree di proprietà dei sinti sono spesso irregolari in quanto vengono acquistati terreni agricoli dove, ai sensi della normativa attuale, non vi è il permesso né di costruire né di posizionare roulotte. L'insediamento di nuclei familiari ha quindi determinato abusi edilizi che secondo la normativa vigente devono essere affrontati dapprima con l'ingiunzione del Comune a demolire l'abuso entro 90 giorni, cui fa seguito, in caso di inottemperanza, l'acquisizione gratuita del terreno nel patrimonio del Comune stesso;
- per le famiglie che non possono allontanarsi dall'area attrezzata per mancanza di mezzi, l'ipotesi di chiedere l'intervento delle Forze dell'Ordine in caso di convivenza difficile fra nuclei è ancora impraticabile perché la Polizia non è vista come una possibile risorsa ma solo come potenziale minaccia.

Per questi motivi è particolarmente importante per queste comunità intraprendere un percorso di avvicinamento graduale alla figura dell'agente di Polizia, a partire dalla costruzione di singole relazioni positive che possano, nel tempo, costruire una fiducia adesso inesistente.

I ROM NOMADI

In alcuni casi la Polizia Locale rappresenta l'unico punto di contatto con le famiglie, in particolare rom, tuttora nomadi, che non si rivolgono alle pubbliche amministrazioni per chiedere assistenza e sostegno; è quindi affidato alla sola Polizia il compito di creare una connessione con il territorio, in particolare quando ci sono minori a rischio o situazioni di grave disagio. E' particolarmente importante in questi casi avere presente e chiaro il proprio ruolo che non è solo quello di intervenire in modo sanzionatorio (ci si riferisce ai provvedimenti di allontanamento forzato legittimati dall'irregolarità del campo o da altre esigenze amministrative) ma soprattutto quello di essere il primo osservatore diretto, il primo terminale di ricezione di ciò che non va, in quanto la Polizia Locale rappresenta, nello spazio pubblico, non solo il proprio servizio ma tutti i servizi comunali.

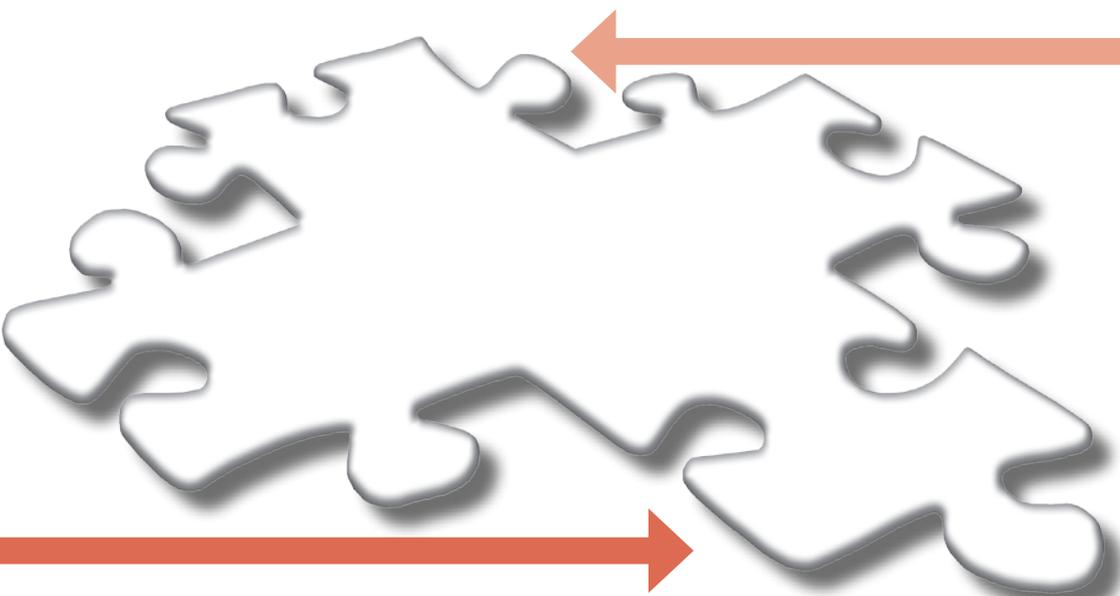
E' evidente perciò che la Polizia Locale deve essere messa nelle condizioni di interagire con tutti i servizi del territorio, in modo che alle sue segnalazioni venga attribuito il carattere di priorità. Solo così la prossimità può trasformarsi in fiducia e la fiducia diventare premessa per una maggiore responsabilizzazione dell'intera comunità nella regolazione sociale delle città. E' necessario anche che la Polizia Locale tenga sempre presente che il rischio che il clima di odio, alimentato dalla crisi economica e dall'atteggiamento di alcuni politici, possa creare le condizioni perché questi gruppi continuino a rappresentare agli occhi della comunità maggioritaria il capro espiatorio per tutti i problemi della nostra società.

Nella relazione con le famiglie di rom non stanziali la Polizia Locale è chiamata ad intervenire più spesso in condizioni di "emergenza", condizioni complesse, emotivamente ansiogene, in cui il margine di

discrezionalità del singolo operatore può essere molto alto. Tutto questo richiede un senso altissimo di responsabilità e una grande consapevolezza del proprio ruolo, dei principi etici e dei diritti umani che devono sempre orientare l'agire della Polizia Locale.

Non è inutile ricordare ancora una volta che la storia stessa della relazione fra zingari e comunità maggioritaria è una storia di discriminazione e disprezzo e che le Forze dell'Ordine, in special modo, rappresentano ancora, agli occhi delle comunità zingare, una Legge vissuta non come opportunità ma costantemente come limite.

Questa considerazione, valida sia per la comunità di sinti e rom stanziale che per quella tuttora nomade, è la sfida più grande che la Polizia Locale è chiamata ad affrontare.





PER ULTERIORI INFORMAZIONI:

www.romamatrix.eu

www.regione.emilia-romagna.it/antidiscriminazioni

www.scuolapoliziale.it

www.scuolapoliziale.it/public/materiali/rad93944.tmpManuale%20protetto.pdf

comitatoromsinti.blogspot.it

www.concorsoamicorom.it

www.amicidivijango.it

www.operanomadinazionale.it

www.errc.org

www.enar-eu.org

fra.europa.eu/en

www.cestim.it

www.asgi.it



Questo opuscolo è uno dei prodotti del Progetto Roma MATRIX, co-finanziato dalla Commissione europea nel quadro del Programma "Diritti Fondamentali e Cittadinanza". Per informazioni: <https://romamatrix.eu>

Questo opuscolo è stato prodotto in collaborazione dalla Regione Emilia-Romagna, Assessorato per la promozione delle Politiche Sociali, e di integrazione per l'immigrazione, volontariato, associazionismo e terzo settore, Servizio Politiche per l'Accoglienza e l'Integrazione sociale

Quaderni contro le discriminazioni: n.7
Novembre 2014

PER INFO: www.regione.emilia-romagna.it/antidiscriminazioni

A cura di Marina Pirazzi (Extrafondente, associazione tra professioniste) e Paola Santoro. In collaborazione con Miles Gualdi, Viviana Bussadori e Anna Paola Sanfelici

